

LO SPETTACOLO DEI DANNATI

« Come potete vedere, ci stiamo avvicinando alla parte migliore del tour: i Campi della Pena! » dice il diavolo alla testa della comitiva, con voce pimpante e allegra, mentre attraversiamo il largo ponte di pietra. Per passare dall'Erebo ai Campi della Pena infatti serve attraversare il ruggente Flegetonte e – visto che noi turisti siamo perlopiù satiri, semidei e ninfe – il ponte è l'unico passaggio. Non che sia comodo: le onde di fuoco liquido del fiume impattano regolarmente sul fondo del ponte, tanto che a tratti la pietra sotto di noi si fa quasi incandescente.

Facendo un sorriso zannuto, la guida continua a parlare «I Campi della Pena hanno tra le migliori attrazioni degli Inferi, come la tortura eterna dei dannati, sorvegliata ovviamente dalle potenti Erinni, e – non certo da meno – la vista panoramica assolutamente mozzafiato del Pozzo di Tartaro, la prigione eterna dei nemici che i nostri sovrani Olimpici hanno sconfitto!».

Il paesaggio cambia rapidamente attorno a noi: poco dopo la spiaggia rocciosa, ecco ergersi minacciose le altissime mura di pietra nera e bronzo lucente.

«Attendete un momento, prego.» Le parole del diavolo echeggiano leggermente metalliche.

La guida cammina poi con passo sicuro verso il grande cancello d'entrata, sorvegliato da due demoni in armatura, e rivolge loro qualche strana parola.

Dopo qualche momento, i cancelli di bronzo si aprono, e il diavolo ci fa cenno di passare.

La prima cosa che si nota dei Campi della Pena sono le urla. Urla di dolore, di disperazione, di rabbia. «Le urla dei dannati, signori!» ci spiega il diavolo, con il suo innaturale e tipico entusiasmo. Davanti a noi si dispiega quella che sembra una gigantesca fiera circense, con tanto di giostre, vasche e tendoni a strisce. Invece di allegri clown, meravigliati spettatori ed impareggiabili artisti, però, il posto è popolato di mostri, diavoli, e anime in pena che riempiono l'aria di lamenti. «Da questa parte, avanti!» incita la guida, facendoci cenno di seguirlo. «Fate molta attenzione a dove mettete i piedi, e non abbandonate il gruppo per nessun motivo... a meno che non vogliate fare un orribile fine!» avvisa poi sorridendo, mentre camminiamo.

Un angolo di normalità salta subito all'occhio, al limitare della desolazione dei Campi: da una parte, c'è un prato dall'erba verdolina. In mezzo al prato si erge una morbida collina, non molto alta, alla cui base sta una grossa pietra grigia più o meno sferica, delle dimensioni di un carro. La guida comincia ad avviarsi verso il limitare del prato, con quella sua strana andatura che alterna passi, balzi e brevi voli frenetici.

«Ecco, davanti a voi potete ammirare una delle nostre più famose star! Non credo servano presentazioni, ahahah!» declama il diavolo, indicando con un ampio gesto la collina.

Noi turisti ci sparpagliamo un po' attorno alla guida, osservando incuriositi il masso: da sotto quella grossa pietra grigia si intravedono sbucare due piedi scalzi.

Attendiamo. Tutto rimane placidamente fermo.

Persino le grida dei dannati in questo punto dei Campi non sembrano così forti.

«Sisifo al momento non si è ancora svegliato, ma in poco tempo dovrebbe alzarsi per la sua giornaliera esibizione!» ci assicura la guida, con una leggera impazienza. «Sappiate, comunque, che non può né vederci né sentirci!» aggiunge.

Mi sveglio con il fiato che manca, come se un macigno mi stesse schiacciando. Similitudine quanto mai azzeccata, penso con amarezza: il macigno è lì e mi sta schiacciando per davvero.

Provando ad ignorare il dolore lancinante, tento di sgusciare via da lì sotto: cerco di puntellare i gomiti sul suolo, con la pietra che mi schiaccia sulla dura terra polverosa.

Con immane fatica, riesco a muovere un po' le braccia. Sopra di me la pietra oscilla leggermente, rotolando quasi impercettibilmente più giù. Mi sento come se le mie ossa si stessero incrinando per il peso – e probabilmente è davvero così. Ogni respiro mi provoca dolore al petto, come se l'aria

stessa che inspiro volesse ferirmi, come pugnalate dall'interno. Nonostante in quanto morto non ne abbia bisogno, infatti, non riesco a smettere di respirare.

Lentamente alzo le braccia, sfruttando l'angusto spazio che si è creato tra il terreno e la pietra. Ho così male che mi sta venendo da piangere, ma deglutisco con rassegnazione e distendo le spalle.

Spingo verso l'alto con le mani, quasi artigliando la roccia; a poco a poco il macigno si alza e comincia a rotolare come un matterello sulle mie gambe.

Urlo.

Miracolosamente però, riesco a continuare a spingere.

Il masso si sposta del tutto e riesco a strisciare via, ansimando. La grande pietra, però, rotola di nuovo imperturbabilmente verso di me, oscillando.

Guaendo, mi trascino in ginocchio, alzando le braccia per fermare il macigno.

L'impatto è tremendo: sento le ossa delle braccia stridere mentre mantengo la roccia a distanza, premendo con tutta la forza che ho in corpo.

Con la massima cautela, provo ad alzarmi in piedi mentre rimango in spinta, un po' alla volta.

Le gambe mi tremano.

Tra i membri della comitiva si percepisce una certa tensione: lo spettacolo di Sisifo è a dir poco angosciante. L'uomo è visibilmente in difficoltà, ma nonostante tutto sembra che sappia bene che gesti deve compiere. Ovvio che lo sa, mi ritrovo a pensare: saranno secoli, che va avanti così. Eccolo che comincia a spingere, facendo rotolare la pietra in avanti, verso la collina.

Le braccia mi stanno implorando di smettere, ma non posso. Devo riuscire a portare questo dannato masso in cima alla collina. Potrò tornare di nuovo in superficie, sulla terra – da immortale! –, se ci riesco: è questo il patto che ho fatto con Ade. Oh, Dei, quanto tempo è passato da quel giorno?

Mi manca la superficie: le piante, gli animali, il sole... mi mancano tantissimo.

Poggio anche la testa sul masso, per aiutarmi meglio a tenerlo.

Un piccolo passo... Un altro... Il versante della collina comincia ad essere più ripido.

Faccio più fatica a puntare i piedi e allo stesso tempo spingere tenendo le braccia sollevate.

Un altro passo, un altro ancora... Non ho ancora capito come funzioni il tempo qui negli Inferi: a volte sto quelle che mi sembrano ore per guadagnare una manciata di centimetri, altre riesco a spingere per alcuni metri in pochissimo tempo.

Le ossa della mia schiena stanno scricchiolando in maniera sinistra, la roccia si muove molto lentamente nonostante tutta la spinta che sto dando.

Mentre spingo, mi si chiudono gli occhi e – senza volerlo – mi ritrovo a pensare al passato. Alla mia bella moglie, alla nostra casa, ad Ade, ai Giudici Infernali... e a Thanatos.

Nonostante il mio odio per questo posto e per questa orribile situazione, dopo tutto questo tempo una cosa ho cominciato a capirla: non avrei dovuto imprigionare Thanatos sotto al mio letto, quella volta che era venuto a reclamare il mio spirito. Avrei dovuto inventarmi qualcos'altro per scampare alla morte, qualcosa senza ripercussioni per il resto del mondo.

Cosa potevo fare, però?! Non avevo scelta!

Gridando di frustrazione, do un colpo di spalla al macigno, che in tutta risposta oscilla incerto, minacciando di schiacciarmi di nuovo. Mi sforzo di rimanere fermo, piantando bene i piedi.

Appena il masso si ferma, ricomincio la salita, spingendo al massimo delle mie capacità.

Sudando e ansimando, continuo a salire la collina. Sento che le mie braccia stanno per strapparsi dal corpo. È questione di poco, mi sa, perché i miei tendini si spezzano come elastici troppo tirati.

Ancora qualche passo...

Forse questa volta ce la faccio: riesco quasi a vedere il profilo della cima.

Le mie gambe ormai sono ridotte a molle cera, e – ad ogni centimetro di salita guadagnato – il dolore aumenta esponenzialmente. Non mi do per vinto, però.

AVANTI! Ce la posso fare!

Proprio quando muovo il piede sinistro per compiere un altro passo, ecco che la mia speranza muore soffocata all'improvviso. Calo male il piede: mi sono lasciato distrarre dai pensieri.

Scivolo all'indietro, la presa sul terreno mi sfugge.

Il masso in un attimo crolla verso di me, investendomi.

Non ho neppure la forza di emettere suoni.

Prima di perdere completamente i sensi, un solo pensiero mi trafigge la mente: la prossima volta...

la prossima volta riuscirò a portare quel dannatissimo sasso fino in cima.

Forse.

Dopo tutte quelle salite e cadute non sono più sicuro di potercela fare, ma devo tentare.

Appena cessa ogni segno di movimento da parte di Sisifo, il diavolo si sfrega le mani soddisfatto.

«Ed ora, passiamo alla prossima grande attrazione!» esclama, facendo per avviarsi verso un boschetto rigoglioso poco lontano, poco più in là del prato.

Io sono fermo, con lo sguardo ancora fisso sul masso di Sisifo, fatico a trattenere le lacrime.

Certamente l'uomo si è ben meritato quella punizione – ingannare per tre volte gli Dei e la Morte non è certo una piccola cosa – ma non riesco a non provare compassione per lui.

Come fa a rialzarsi ogni volta, dopo aver fallito? Dove trova la forza di continuare?

Penso abbia una determinazione davvero singolare tra gli umani.

La voce della guida mi riscuote dai miei pensieri. «Avanti, brava gente, da questa parte! Abbiamo ancora molto da vedere!» ci richiama il diavolo, con il suo tono pieno d'entusiasmo.